

dioso ne ha esaminato direttamente i manoscritti relativi alle due redazioni (Vat. gr. 1818 e Laur. S. Marco 304). Il fr. 58 Massimilla non era compreso nelle precedenti edizioni degli *Aitia* (i frammenti pubblicati dopo l'edizione Pfeiffer sono stati raccolti nel *Supplementum Hellenisticum*²): si tratta di uno *scholion* a Pindaro (conservato in P.Oxy. 2451, fr. 14, I 6-7) nel quale si fa espresso riferimento al secondo libro degli *Aitia* callimachei³.

L'edizione è corredata da due fasce d'apparato: nella prima sono indicati i testimoni della tradizione diretta e indiretta, la seconda contiene invece l'apparato critico propriamente detto, in buona parte — come lo stesso Massimilla riconosce (p. 48) — debitore nei confronti degli apparati di Pfeiffer e del *Supplementum Hellenisticum*. Ai frammenti callimachei sono frapposti quelli derivanti da opere esegetiche (stampati, questi ultimi, in corpo minore).

L'ampio commento si fonda su una conoscenza aggiornata e puntuale delle ricerche condotte sul testo callimacheo e della bibliografia ad esse relativa: lo caratterizzano un approccio analitico — all'interno del quale il Massimilla introduce alcune personali interpretazioni di singoli luoghi — e una scrittura piana, esente dalle astruse oscurità espressive che spesso qualificano, paradossalmente, proprio i testi esegetici: l'aver messo a disposizione dei lettori di Callimaco tali note esegetiche, in diversi casi indispensabili alla comprensione di pagine ardue come quelle del poeta di Cirene, è indubbiamente, insieme con l'aver approntato un testo filologicamente più sicuro, uno dei principali meriti del giovane editore.

ANTONIETTA PORRO

² *Supplementum Hellenisticum*, edd. H. LLOYD-JONES - P. PARSONS, Berlin-New York 1983.

³ Il riferimento a Callimaco fu ipotizzato già da Edgar Lobel, primo editore del papiro nella collezione *The Oxyrhynchus Papyri* (XXVI, London 1961); il merito di aver messo adeguatamente in luce questo dato spetta a Luigi Lehmann (*Bibliografia callimachea 1489-1988*, Genova 1989, 79, e soprattutto *Notizie callimachee II*, «Paideia», 45, 1990, 281-86).

LUCIA CAVAGNARO VANONI, *Tombe tarquiniesi di età ellenistica. Catalogo di ventisei tombe a camera scoperte dalla Fondazione Lerici in località Calvario*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1996 (*Studia archaeologica*, 82). Un vol. di pp. 402, tavv. LXIX.

La necropoli di Tarquinia, ampiamente indagata e nota soprattutto per le sue tombe dipinte di età arcaica e classica, rimane tuttavia per il periodo ellenistico — come sottolinea nella premessa al volume Anna Maria Sgubini Moretti — «quasi terreno vergine per molti aspetti». Tale lacuna, forse da ricondurre all'aspetto meno 'spettacolare' delle evidenze archeologiche relative a questo periodo, viene mano a mano colmandosi anche grazie a pubblicazioni come quella che si presenta in questa sede, che raccoglie una parte dei materiali recuperati nel corso dei lavori svolti tra il 1966 e il 1977 a cura della Fondazione Lerici, in collaborazione con la Soprintendenza, nella zona della necropoli dei Monterozzi detta Calvario. Vale la pena di segnalare che tale volume viene dato alle stampe anche grazie a un contributo del Comune di Tarquinia, che ha affiancato la Soprintendenza e la Fondazione nello sforzo di realizzazione del progetto che dagli anni Sessanta a oggi ha permesso l'esplorazione e la documentazione della necropoli del centro etrusco. Tali indagini — con l'uso di metodi geofisici e di strumenti ottici di controllo per l'esame e la misurazione delle camere prima dello scavo — hanno portato all'individuazione di poco più di 1300 tombe, nonché alla ricostruzione della pianta dell'area sepolcrale.

Una rapida introduzione illustra il contenuto del volume: vengono presentati i corredi delle tombe a camera (in gran parte già violate) i cui vasi a figure rosse erano già stati pubblicati nello studio curato dall'autrice in collaborazione con Francesca Ridgway Serra, edito nel 1989 da «L'Erma» nella stessa collana. A queste si aggiungono sei tombe rinvenute intatte nella stessa area nel corso dei lavori di documentazione delle strutture.

La parte più consistente dell'opera è costituita dal catalogo dei materiali, completato da un'accurata documentazione grafica e fotografica. Il catalogo vero e proprio risulta diviso in due parti, la prima riguardante i corredi delle tombe a camera viola-

te, la seconda quelli delle tombe rinvenute intatte. Dopo una descrizione delle strutture, le schede analizzano gli elementi del corredo, ordinati secondo il rinvenimento nel caso delle tombe intatte, per classi di materiale nel caso di quelle già sconvolte dall'intervento di scavatori clandestini. È evidente come, nel caso delle tombe già saccheggiate, rimangono dei corredi solamente gli elementi considerati dai tombaroli meno appetibili per il mercato antiquario: dal punto di vista scientifico tuttavia il volume mette a disposizione degli studiosi contesti che, pur frammentari, permettono confronti e analisi in grado di gettare nuova luce su aspetti ancora poco chiari della vita di Tarquinia, grazie anche alla varietà delle classi di materiale rappresentate (ceramica attica, ceramica etrusca a figure rosse, ceramica decorata a siluetta, ceramica con decorazione suddipinta, con decorazione lineare, ceramica a vernice nera, *terra sigillata*, ceramica invetriata, ceramica a pareti sottili, bucchero, ceramica depurata priva di decorazione, *unguentaria*, *lagynoi*, lucerne, anfore e ceramica grezza, oltre ad alcune terrecotte figurate). La situazione dell'area, particolarmente complessa e caratterizzata da diverse fasi di uso della necropoli, con evidenti episodi di riutilizzo fino alla prima età imperiale, potrà ricevere ulteriori chiarificazioni anche dalla pubblicazione dei corredi restanti.

Due infine le appendici al testo. La prima, curata da M.D. Gentili, prende in considerazione i frammenti in pietra lavorati e rinvenuti all'interno delle tombe. In particolare si segnalano le due teste dalla tomba 5612, purtroppo frammentarie, una delle quali datata ai decenni finali del IV secolo a.C. e raffigurante con ogni verosimiglianza un demone infero. La seconda appendice, a firma di M. Pandolfini Angeletti, analizza le iscrizioni rinvenute sulle pareti di una delle tombe (t. 842), redatte con tipo alfabetico regolarizzato del IV secolo a.C. Vengono inoltre presentati cinque cipri realizzati in nenfro: questi ultimi, caratteristici di Tarquinia e del suo territorio, con funzione di segnacoli delle deposizioni individuali nell'ambito di ipogei utilizzati da più generazioni, hanno restituito iscrizioni etrusche e latine che si scalanano tra il III e il II secolo a.C.

DAVIDE LOCATELLI

PAOLA PUPPO, *Le coppe megaresi in Italia*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1995 (Studia archaeologica, 78). Un vol. di pp. 191, tavv. LXXXI.

La denominazione convenzionale «ceramica megarese» indica una classe di ceramiche eseguite con matrici decorate a punzone, che vede la luce per la prima volta in Attica nella seconda metà del III secolo a.C. ad imitazione di vasellame metallico, secondo una tendenza dimostrata anche da altre classi ceramiche (come, ad esempio, la ceramica a vernice nera): gli esemplari prodotti dalle oreficerie ellenistiche vengono infatti 'tradotti' in materiale più vile, con la creazione di oggetti fabbricati in serie per accontentare le esigenze del ceto medio, desideroso di imitare lo sfarzo delle classi dirigenti. La ceramica megarese si trova diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo, ed il termine delle sue attestazioni è collocabile agli inizi del I secolo a.C. La funzione primaria è quella di vasellame fine da tavola: le forme, soprattutto coppette a vasca emisferica (ma anche calici e crateri), e alcuni degli elementi decorativi (foglie di vite, grappoli d'uva, scene dionisiache) confermano il suo uso soprattutto in rapporto al consumo del vino. Numerosi rinvenimenti in contesti tombali o santuariali attestano tuttavia anche una funzione per offerte e libagioni rituali di tipo sia sepolcrale che cultuale.

Il volume qui presentato — che costituisce la sintesi e l'aggiornamento della tesi di laurea discussa dall'Autrice presso l'Università di Genova nel 1990 — presenta un quadro generale dei rinvenimenti di questi oggetti «poveri ma particolari» sul territorio italiano, prendendo in considerazione i manufatti prodotti localmente (ceramica cd. italo-megarese) da vasai italici o immigrati dall'Oriente, come pure quelli di importazione (ceramica megarese vera e propria).

La parte introduttiva traccia una storia degli studi, dall'individuazione nel 1889 delle prime «coppe di *Popilius*», denominazione creata sulla base della firma del vaso presente sui due esemplari allora rinvenuti (e che accompagnerà questa classe fino al riconoscimento dell'esistenza di numerose fabbriche diverse), fino alle più recenti analisi svolte dalla Marabini-Moevs (1980) sul materiale recuperato negli scavi di Cosa, che rappresentano l'ultimo contri-